

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Mt 5, 17-37 VI domenica del tempo ordinario anno A 2017

Orazione iniziale

«Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta!».

Parlaci in questo momento, Signore! Vogliamo fare spazio alla tua Parola, permettere a questa pagina di Vangelo di intridere la nostra vita perché diventi luce e forza nel nostro cammino, vivifichi e trasformi i nostri atteggiamenti.

Tutti noi desideriamo maturare nella via dell'ascolto della tua Parola per essere trasformati nel cuore.

In noi c'è il desiderio di leggere e capire aspettando dalla tua bontà e generosità di essere guidati nella comprensione della tua Parola.

Che il tuo parlare al nostro cuore non trovi alcun ostacolo o resistenza.

Che la tua Parola di vita non scorra invano nel deserto arido della nostra vita.

Entra nel vuoto dei nostri cuori con la forza della tua Parola; vieni a prendere posto tra i nostri pensieri e sentimenti, vieni a vivere in noi con la luminosità della tua Verità.

Le Letture della VI Domenica

Letture: Siracide 15, 16-21 (greco vv. 15-20) 1 Corinzi 2, 6-10 Matteo 5, 17-37

La guida che regge l'intero lezionario di questa domenica è ovviamente da ricercare nella celebre pagina delle antitesi in cui Gesù, anziché «abolire» la Legge veterotestamentaria, la conduce alla sua pienezza. Gesù, infatti, la strappa all'ottica «quantitativa» e all'impostazione legalista per introdurla in una dimensione qualitativa di totale attuazione e donazione. La struttura della pericope odierna potrebbe essere definita così:

- Gesù e la Legge: valore autentico della fedeltà ad essa (vv.17-20)
- Le antitesi. Il testo comprenderebbe i vv. 21-48 del c. 5. Noi oggi leggiamo i vv. 21-37 che sono così distribuiti secondo i temi:
- omicidio (vv. 21-26)
- adulterio (vv. 27-30)
- divorzio (vv. 31-32)
- giuramenti (vv. 33-37).

Naturalmente per lo sviluppo di questi temi sarebbe necessario un lungo discorso esegetico e teologico, offerto dai vari commenti a Matteo o da quelli più specifici al Discorso della Montagna. Cerchiamo ora di segnalare solo qualche pista di ricerca e di approfondimento. La Legge veterotestamentaria si compie ora in Gesù che ne è l'interprete e il promulgatore definitivo: egli ne fa risaltare la qualità profonda di volontà di Dio, ne manifesta le intenzioni originali, ne realizza le dimensioni autentiche: è ciò che Matteo definisce col verbo *plèroùn*, il termine della «pienezza» più che del semplice «adempimento». In questa luce si comprende anche l'allusione simbolica alla minuscola lettera "jod" dell'alfabeto ebraico e all'«apice diacritico» necessario ad alcune consonanti ebraiche. Il cristiano non è l'uomo della minuzia ma l'uomo della totalità. La Legge acquista il sapore di un impegno non formale ma radicale. È indispensabile per appartenere al regno di Dio vivere una fedeltà e una coerenza totale alla volontà di Dio così come è proposta da Gesù. La serie delle antitesi che segue è un'esemplificazione del modo di attuare questa volontà per poter partecipare alla salvezza del regno.

Lo schema delle antitesi è fisso e risponde a questo diagramma: citazione di un testo biblico - commento interpretativo - opposizione con nuova e radicale interpretazione. L'antitesi sull'omicidio e la riconciliazione (vv. 21-26) si centra sulla preoccupazione per il perdono e l'amore fraterno ed ha il suo vertice nella celebre «liturgia d'ingresso» dei vv. 23-24. Nello spirito della connessione tra culto e vita esaltata dalla teologia profetica e dal Salterio (Am 5;

Os 6,6; Is 1; Ger 7; Sal50; cfr. Sal 15 e 26). Gesù esige paradossalmente che il cristiano non acceda al culto se prima non ha totalmente ricomposto l'armonia col suo prossimo. È terribile questa indicazione se pensiamo al reticolato di divisioni e di odi sottili che serpeggiano nelle nostre assemblee eucaristiche: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo... Altrimenti vi radunate a vostra condanna» (1 Cor 10, 17; 11,34). La seconda antitesi riguarda l'adulterio e lo scandalo (vv. 27-30). Riportando il matrimonio alla totalità della sua donazione e la purezza al suo rigore profondo interiore, Gesù sposta l'accento sulla coscienza e sulla decisione. Così, il verbo «desiderare», nello spirito dell'A.T., ci ricorda che la macchinazione della volontà e della scelta personale, anche se poi non ha per ragioni estrinseche uno sbocco concreto di azione, è già un'opzione e un atto negativo. Così, le radici del male poste nella coscienza che «vede», sceglie, opera, si orienta devono essere risolutamente troncate.

La terza antitesi concerne il problema del divorzio (v. 31-32). Al di là del famoso inciso matteo («eccetto il caso di porneia», troppo liberamente tradotto dalla CEI con «eccetto il caso di concubinato») che forse è fuor di dubbio che Gesù vuole riportare il matrimonio a tutto il suo splendore di donazione totale e gioiosa, di segno dell'amore stesso di Dio. L'ultima antitesi dell'odierno brano evangelico concerne i giuramenti (vv. 33- 37), che, in una società di cultura orale, erano il simbolo delle relazioni interpersonali e socio-politiche. L'assoluta sincerità e veracità è la norma dei rapporti intracomunitari ecclesiali. Ipocrisia, cattiverie, falsificazioni, casuismo legalistico, manovre sono elementi nei cui confronti Gesù si è mostrato sempre allergico.

Tracciato questo primo grande abbozzo dell'ermeneutica cristiana della Legge, possiamo esaminare il testo del Siracide che funge da prima lettura e che ben si adatta ad offrire quasi una sintesi dell'atteggiamento con cui si deve leggere l'impegno proposto da Gesù. L'uomo con la sua libertà è posto davanti alle due vie, tanto care alla letteratura sapienziale, del bene e del male. Gesù è venuto a proporre all'uomo una decisione netta per il regno. Ci sono scelte tutto sommato secondarie anche se incisive nella concretezza della vita («il fuoco e l'acqua»), ma ci sono scelte decisive e primarie a livello etico ed esistenziale («la vita e la morte») ed è appunto a queste che ci spingono il Siracide e Gesù stesso. Le loro parole sono un appello alla coscienza e alla scelta del bene.

È questa la sapienza cristiana di cui continua a parlare Paolo nella sezione teorica della 1 Cor che oggi è presente nel lezionario. Dio ha rivelato il suo progetto mirabile di salvezza, la «sapienza divina, misteriosa, nascosta, preordinata prima dei secoli». Ed è accettando e collaborando a questo disegno salvifico che si entra nelle «profondità di Dio». Rifiutando questa sapienza diventiamo anche noi come coloro che «hanno crocifisso il re della gloria». Fede e rifiuto si scontrano anche nel passo paolino che si trasforma, come gli altri testi dell'odierno lezionario, in un appello alla decisione profonda e totale per Dio, il bene e la sapienza.

Prima lettura (Sir 15,16-21)

Dal libro del Siracide

Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno;
se hai fiducia in lui, anche tu vivrai.
Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua:
là dove vuoi tendi la tua mano.
Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male:
a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà.
Grande infatti è la sapienza del Signore;
forte e potente, egli vede ogni cosa.
I suoi occhi sono su coloro che lo temono,
egli conosce ogni opera degli uomini.

A nessuno ha comandato di essere empio
e a nessuno ha dato il permesso di peccare.

Salmo responsoriale (Sal 118)

Beato chi cammina nella legge del Signore.

Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella legge del Signore.
Beato chi custodisce i suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.

Tu hai promulgato i tuoi precetti
perché siano osservati interamente.
Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi decreti.

Sii benevolo con il tuo servo e avrò vita, osserverò la tua parola.

Aprimi gli occhi perché io consideri le meraviglie della tua legge.

Insegnami, Signore, la via dei tuoi decreti e la custodirò sino alla fine.

Dammi intelligenza, perché io custodisca la tua legge

e la osservi con tutto il cuore.

Seconda lettura (1Cor 2,6-10)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria.

Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Ma, come sta scritto:

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano». Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.

Vangelo (Mt 5,17-37)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. ¹⁸In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. ¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

²⁰Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. ²¹Avete inteso

che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. ²²Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna. ²³Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

²⁵Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. ²⁶In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo! ²⁷Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. ²⁸Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore. ²⁹Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. ³⁰E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.

³¹Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio”. ³²Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

³³Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. ³⁴Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, ³⁵né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. ³⁶Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. ³⁷Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno».

Il contesto

Mt 5-7: *Il contesto nel "Discorso della montagna"*.

Gesù rivolge alle folle che accorrono per ascoltarlo un discorso che sorprende per l'autorità di cui è pervaso: comunica loro con vigore le esigenze di una vita segnata dall'essere figli di Dio e dalla fraternità verso tutti. In tale tentativo dà significato di pienezza al precetto della legge ebraica.

L'evangelista, nel collocare questo primo discorso di Gesù sulla montagna, ha voluto richiamare alla mente del lettore l'immagine di Mosè che dona la Legge sul monte Sinai (Es 24,9). Tale insegnamento viene impartito mentre Gesù è seduto, posizione che ricorda l'atteggiamento del *rabbi* ebraico che interpreta la Scrittura ai suoi discepoli. È difficile cogliere in un insieme la ricchezza dei temi che ricorrono all'interno di questo lungo insegnamento, tanto che alcuni studiosi preferiscono chiamarlo «*le parole evangeliche di Gesù*» (cf 7,28).

Il nostro brano liturgico è preceduto da un esordio in cui vengono presentate le beatitudini come adempimento della Legge (Mt 5,3-16). Il messaggio di Gesù in questo inizio si concentra sulla felicità in senso biblico, che pone l'uomo nel giusto rapporto con Dio e, di conseguenza, con la totalità della vita: una felicità legata alla realtà stessa del regno dei cieli. In una seconda parte viene sviluppato il tema della «*giustizia*» del regno dei cieli (5,17-7,12). All'interno di quest'ultimo lungo contesto si trova l'insegnamento di Gesù che ascoltiamo nella liturgia della Parola di questa domenica (5, 17-37).

Versetto per versetto

Mt 5,17: *Gesù adempimento della Legge e dei Profeti.*

In queste prime affermazioni Gesù si presenta come colui che «*adempie la Legge*»: «*Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento*» (v.17). Gesù dichiara che egli è l'adempimento della Legge. Le conseguenze di tali parole sono così comprese dal lettore: solo attraverso di lui si può entrare nel regno dei cieli, anzi il più piccolo dei comandamenti acquista senso attraverso la sua persona. È come dire che Gesù è la misura per entrare nel regno dei cieli: in esso, chiunque, piccolo o grande, dipende dalla scelta di lasciarsi condurre da colui che adempie la Legge e i Profeti. D'ora in avanti la Legge, l'insegnamento dei profeti, la giustizia acquistano il loro vero spessore salvifico a partire dal legame con la sua persona.

Il lettore sa che nell'Antico Testamento queste realtà erano viste come separate e distinte tra loro: la Legge conteneva la volontà di Dio; la giustizia esprimeva l'impegno umano per osservare i contenuti della volontà di Dio presenti nella Legge; i Profeti, esegeti della Legge, erano i testimoni dell'adempimento della fedeltà di Dio nella storia. Nella persona di Gesù queste tre realtà sono unificate: trovano il loro senso e valore. Gesù dichiara apertamente che è venuto ad adempiere la Legge e i Profeti. Cosa vogliono dire queste affermazioni di Gesù? Che cosa vuol dire «*la Legge e i Profeti*»? Non si può pensare a Gesù che adempie le *profezie* (nel senso contenutistico, letterale) della Legge e dei Profeti, ma piuttosto gli *insegnamenti* della Legge e dei Profeti. Ma in particolar modo cosa significa «*abolire*», «*adempire*» gli insegnamenti della Legge e dei Profeti? La risposta si pone a due livelli. Il primo riguarda l'insegnamento di Gesù, che non cambia i contenuti della Legge e dei Profeti e la cui funzione era didattico-istruttiva; difatti, Matteo considera i Profeti come i testimoni del comandamento dell'amore (Os 6,6 // Mt 9,13; 12,7). Che Gesù porta a compimento gli insegnamenti della Legge e dei Profeti può significare che li «*manifesta nel loro significato*», «*porta a completa espressione*» (U. Luz); è da escludere il significato di «*invalidare*», «*abolire*», «*non osservare*», «*infrangere*».

Il secondo livello coinvolge l'agire di Gesù: muta o no la legge stessa? In questo caso adempiere la Legge potrebbe significare che Gesù con il suo comportamento aggiunge qualcosa che manca oppure porta a compimento, perfeziona gli insegnamenti della Legge. Più concretamente: Gesù nella sua vita, con la sua obbedienza al Padre, «*adempie*» le esigenze richieste dalla Legge e dai Profeti; in definitiva, osserva completamente la Legge. Più compiutamente: tramite la sua morte

e resurrezione Gesù ha adempiuto la Legge. A noi sembra che l'enfasi sia posta sul comportamento di Gesù: con l'obbedienza e la pratica ha adempiuto la Legge e i Profeti.

Mt 5,19: Gesù che insegna la volontà del Padre e l'adempimento della Legge.

Al lettore non sfugge l'uso dei verbi «*agire e insegnare*»: i precetti della Legge per «*chi li osserverà e li insegnerà*». Tali aspetti colgono in pieno l'immagine complessiva di Gesù nel pensiero di Matteo: Gesù che insegna la volontà di Dio e l'adempimento della Legge è il figlio obbediente del Padre (3,13-4,11). Ecco il modello di comportamento che viene posto davanti a noi da questa pagina di Vangelo. Certamente l'enfasi è sull'adempimento della Legge tramite l'obbedienza, ma ciò non esclude un compimento mediante il suo insegnamento. Non dimentichiamo che a Matteo sta a cuore la conformità della pratica con l'insegnamento di Gesù: è maestro nell'obbedienza e nella pratica. Tuttavia è prioritaria la prassi come si evince dal monito di guardarsi dagli pseudoprofeti in 7,20: «*Dai loro frutti li riconoscerete*». È interessante notare che Matteo utilizzi questo verbo di compiere, adempiere, solo per Gesù: solo lui compie la Legge, solo la sua persona presenta le caratteristiche della pienezza. Qui si radica il suo autorevole invito, che per noi diventa un «*invio*», un compito a compiere in pienezza la Legge: «*Io vi dico...*» (vv. 18.20).

Mt 5,20: Gesù adempie la giustizia.

Tale adempimento si distingue dai modi di comprenderla e di viverla nel giudaismo; in Gesù è presentata una nuova specificità della giustizia: «*Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*» (v. 20). Gli scribi sono i teologi e gli interpreti ufficiali della Scrittura (5,21-48), i farisei, invece, sono i laici impegnati di quel tempo, presi eccessivamente dalle pratiche di pietà (6,1-18). La giustizia praticata da questi due gruppi non è sufficiente, non può servire da modello: essa impedisce di entrare nel regno dei cieli. I destinatari di questo monito, in fondo, sono i discepoli; è rivolto a noi. Certamente la volontà di Dio va attinta alla Legge, ma è Gesù che incarna un nuovo modo di mettere in pratica la giustizia. Gesù chiede una «*giustizia più grande*», di cosa si tratta? Quella degli scribi e dei farisei si è allineata alla giustizia degli uomini, quella predicata da Gesù, invece, richiede una giustizia più consistente, sensibilmente maggiore a quella praticata dal giudaismo. In che consiste questo «*di più*» il nostro testo non lo precisa immediatamente, è necessario leggere il seguito dell'insegnamento di Gesù.

Mt 5,20: La radicalità della giustizia predicata da Gesù.

Non si tratta di enfatizzare in modo radicale alcuni comandamenti della Legge; piuttosto è primario che il comandamento dell'amore sia al centro di questi singoli comandamenti. Il «*di più quantitativo*» orienta a rafforzare l'aspetto qualitativo davanti a Dio: il comandamento dell'amore. La comunità credente è chiamata a subordinare al comandamento dell'amore, visto come centrale, i numerosi comandamenti della Legge. Non c'è tensione tra i singoli precetti e il comandamento dell'amore. Le istruzioni di Gesù diventano vincolanti, in linea con gli insegnamenti legali veterotestamentari. Per Gesù non vi è alcuna opposizione tra le singole prescrizioni della Legge e il comandamento dell'amore: sono da considerarsi in un rapporto armonioso perché nel loro insieme ci viene offerta la volontà di Dio (U. Luz).

Mt 5,23-25: Come rapportarsi tra fratelli?

Tra le esigenze radicali insite nell'invito a seguirlo, Gesù affronta l'argomento delle relazioni fraterne. Non basta circoscrivere tutto l'impegno all'atto esterno di non uccidere: «*Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai...*» (v. 21); è indispensabile rompere tale normativa così ristretta, ma anche radicale: non uccidere! Il quinto comandamento raccomandava il rispetto della vita (Es 20,13; Dt 5,17). Viene ora proposto un approfondimento o un orizzonte completamente nuovo nello spirito del decalogo. Se non è consentito uccidere fisicamente una persona vuol dire che è permesso farlo in altri modi: l'odio, l'offesa, la maldicenza, il disprezzo, l'ira, l'ingiuria. Nella prospettiva completamente nuova del Discorso della Montagna, ogni mancanza d'amore verso il prossimo comporta la stessa colpevolezza dell'omicidio. Infatti la collera, l'ira, il

disprezzo dell'altro si radicano in un cuore sprovvisto d'amore. Per Gesù non s'infrange la Legge solo uccidendo, ma anche con tutte quelle azioni che tentano di distruggere o "vanificare" l'altro. Gesù non tratta la questione di chi ha torto o ragione ma chi «*offende il fratello o lo calunnia pubblicamente non ha più alcuno spazio davanti a Dio, perché omicida*» (Bonhoeffer, *Sequela* 120). Da qui la severità che nega valore all'offerta, al culto, alla preghiera e alla celebrazione eucaristica. Chi si è separato dal fratello si è anche separato dalla relazione con Dio. Necessita, allora, di una riconciliazione previa col fratello che ha qualcosa contro di lui: Contro di te, non tu contro di lui. C'è una novità in questa parola, anche se non facile da condividere. A mio fratello che ha "*qualcosa contro di me*" rispondo andando incontro: "*va' prima a riconciliarti*", non aumentando la distanza. Non è solo questione di chiedere perdono: è urgente ricostruire le relazioni fraterne perché il bene del fratello è il mio bene. Gesù dice: "*Va' prima*"... Innanzitutto, prima di pregare, prima di donare, prima che l'altro faccia il primo passo, c'è il movimento del mio cuore, del mio corpo verso l'altro. Tale andare verso l'altro ha come scopo la ricomposizione della lacerazione; un movimento che tende alla riconciliazione.

Il commento di ENZO BIANCHI

Brevi note sulla prima lettura

Siracide 15,15-20

Il sapiente, figlio di Sira, ci presente l'insegnamento, la Torah di Dio, e i suoi comandi come un dono, non come un giogo. L'essere umano è stato creato capace di libertà, capace di scegliere il bene o il male, la vita o la morte. Ogni persona dunque, proprio perché è a immagine e somiglianza di Dio (cf. Gen 1,26-27), è capax boni, è capace di etica, di fare il bene. Quando si pecca, si perde la somiglianza con il Creatore, ma non si perde mai l'immagine, che resta sempre in ogni persona come sigillo. L'uomo è responsabile del proprio peccato, anche se la sua fragilità lo rende incline a commetterlo, a non vivere secondo la volontà di Dio. Per questo, anche nella preghiera insegnataci da Gesù, diciamo: "Padre, non permettere che soccombiamo alla tentazione" (Mt 6,13). La nostra volontà e la grazia del Signore, in efficace sinergia, ci possono rendere obbedienti alla sua Parola.

Il testo del vangelo Matteo 5, 17-37

Dopo le beatitudini (cf. Mt 5,1-12) e la definizione di chi le vive come sale della terra e luce del mondo (cf. Mt 5,13-16), ecco il corpo del "discorso della montagna": tre capitoli nei quali Matteo ha innanzitutto raccolto parole di Gesù riguardanti la Legge data a Dio attraverso Mosè e il discepolo che vuole veramente viverla secondo l'intenzione del Legislatore, Dio. Nella parte restante del capitolo 5 Gesù crea sei contrapposizioni tra lo "sta scritto" tramandato di generazione in generazione e ciò che egli vuole annunciare, come un'interpretazione della Torah più autorevole e autentica di quella fornita dalla tradizione dei maestri.

Gesù comincia con l'assicurazione di non essere venuto ad abrogare la Torah, a toglierle autorità, bensì a "compiarla", a svelarne il senso racchiuso, realizzandolo in primo luogo nella sua persona e rivelandone il pieno significato. Anche per Gesù resta vero che "Mosè ricevette la Torah sul Sinai, la trasmise a Giosuè, Giosuè la trasmise agli anziani e gli anziani ai profeti (Mishnah, Avot I,1); ma proprio in nome della sua autorità messianica egli ne dà l'interpretazione ultima e definitiva, dopo la quale non ce ne saranno altre. Matteo è stato molto intrigato dal rapporto fra tradizione e novità del Vangelo, perché si indirizzava a comunità

cristiane di Siria e Palestina, nelle quali erano presenti numerosi giudeo-cristiani, che si interrogavano su cosa potesse essere tralasciato delle minuziose prescrizioni rabbiniche. Vi erano allora, come ancora oggi, conflitti fra tradizionalisti e innovatori, fra zelanti della Legge fino al legalismo e cristiani più sensibili al mutamento dei tempi e della cultura.

Secondo il primo vangelo, Gesù resta fedele alla Torah, non la sostituisce con un insegnamento altro, ma con *exousía*, con autorevolezza, rivela, alza il velo sulla Legge e ne svela la giustizia profonda, perché sia possibile al discepolo una sua osservanza autentica. Per Gesù non è sufficiente l'osservanza indicata dai teologi del tempo, interpreti ufficiali delle Scritture (gli scribi), né quella propria dei credenti impegnati e osservanti, associati nei movimenti (i farisei): vuole una giustizia superiore, più abbondante (verbo *perisseúo*), che superi quella indicata dalle scuole rabbiniche e fissate nella casistica. Gesù vuole inoltre che quella giustizia predicata sia osservata, vissuta da parte di chi la indica agli altri, perché proprio da questo vissuto dipendono lo stile e il contenuto di ciò che si predica agli altri.

Ecco allora la prima delle quattro antitesi proposte dal brano liturgico: “Avete inteso che fu detto agli antichi: ‘Non ucciderai’ (Es 20,13; Dt 5,17) ... Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: ‘Stupido’, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: ‘Pazzo’, sarà destinato al fuoco della Geenna”.

Innanzitutto, cosa chiede veramente Dio al credente in alleanza con lui? Solo di non uccidere? Questo il detto tramandato, ma il non-detto è svelato da Gesù: in tutte le relazioni umane occorre frenare l'aggressività, spegnere la collera prima che diventi violenza, fermare la lingua che può uccidere con la parola. Prima di diventare azione, la violenza cova nel cuore umano, e a questo istinto occorre fare resistenza. L'astenersi dalla violenza è più decisivo di un'azione di culto fatta a Dio, il quale vuole la riconciliazione tra noi fratelli prima della riconciliazione con lui; anche perché la riconciliazione con lui che nessuno vede è possibile solo per chi sa riconciliarsi con il fratello che ciascuno vede (cf. 1Gv 4,20).

Eppure noi sentiamo il bisogno di scaricare il male che ci abita, dicendo poco o tanto male di qualcuno. Usiamo la parola come una pietra scagliata, dicendo: “Quello è uno stupido, uno scemo!”, e così autorizziamo chi ci ascolta a ritenere una persona da evitare colui che abbiamo definito tale. Del resto, già i rabbini dicevano che “chi odia il suo prossimo è un omicida”. Ecco dunque svelata la profondità del comandamento: “Non ucciderai”, che significa anche “Sii mite, dolce, e sarai beato” (cf. Mt 5,5).

Dopo la violenza viene la sessualità, materia della seconda e della terza antitesi. Si comincia con: “Non commetterai adulterio” (Es 20,14; Dt 5,18). Ma per Gesù questo non è sufficiente. Occorre fare i conti con il desiderio che abita il cuore umano: se infatti uno desidera il possesso, se con il suo sguardo cerca di possedere l'altro, se con la sua brama non vede più la persona, ma solo una cosa di cui impadronirsi, allora anche se non arriva a consumare il peccato è già adultero nel suo cuore. Se si fa attenzione, qui Gesù sposta la colpa dalla donna sedotta, giudicata sempre lei come peccatrice e causa di peccato, a chi seduce e non sa resistere al desiderio. Tutto il corpo, e soprattutto i sensi attraverso i quali viviamo le relazioni con gli altri, devono essere dominati, ordinati e anche accesi dalla potenza dell'amore, non dall'eccitazione delle passioni. Certamente non è facile questa vigilanza e questa disciplina del cuore, ma non è possibile scindere la mente, il cuore e i sensi dalla sessualità. Proprio per questo Gesù ribadisce (e lo farà più ampiamente in Mt 19,1-9) che Dio non vuole il ripudio, l'infrazione dell'alleanza

nuziale, non vuole la contraddizione alla storia d'amore sigillata nella pur faticosa avventura della vita.

La quarta antitesi riguarda la verità nei rapporti tra le persone. È l'ottavo comandamento dato al Sinai: "Non dirai falsa testimonianza" (Es 20,16; Dt 5,20). Gesù conosce bene quello che gli esseri umani vivono: incapaci di vivere la fiducia nelle relazioni reciproche, giungono a giurare, a chiamare Dio come testimone (cf. Es 20,7; Lv 19,12; Dt 23,22). Così avviene nel mondo, così fan tutti, ma ecco la radicalità di Gesù: "Io vi dico di non giurare mai, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re". Alla casistica della tradizione Gesù oppone la semplicità del linguaggio, la verità delle parole: Gesù invita alla responsabilità della parola. Il parlare di ciascuno dev'essere talmente limpido da non aver bisogno di chiamare Dio o le realtà sante a testimone di ciò che si esprime. Non sono necessari garanti della verità che si esprime, e invocare il castigo, la sanzione di Dio per ciò che si è detto come non vero o per ciò che non si è realizzato, è temerario. Dio non è al nostro servizio e non interviene certo a punire le nostre menzogne, almeno durante la nostra vita.

E allora quando uno dice sia "sì", sia "sì", e quando dice "no", sia "no", perché il di più viene dal Maligno", che "è menzognero e padre della menzogna" (Gv 8,44). Nessun "cuore doppio" (Sal 12,3), nessuna possibilità di simulazione per il discepolo di Gesù, nessun tentativo di dire insieme "sì" e "no". Non è forse Gesù stesso "l'Amen di Dio" (cf. Ap 3,14), il "Sì" di Dio alle sue promesse, come predica Paolo (cf. 2Cor 1,19-20)? L'essere umano rispetto agli animali ha il privilegio della parola, ma questo mezzo così umanizzante per sé e per gli altri è uno strumento fragile... Il dominio della parola è davvero alla base della sapienza umana. Quella di Gesù non è dunque una "nuova legge", una "nuova morale", ma è l'insegnamento di Dio dato a Mosè, interpretato con autorità, risalendo all'intenzione del Legislatore stesso. Solo Gesù, il Figlio di Dio, poteva fare questo.

Orazione finale

*La Parola che abbiamo ascoltato e meditato
ci è apparsa forte, Signore,
e ha messo in crisi il nostro atteggiamento:
«Va' prima a riconciliarti!».*

*Innanzitutto, prima di stare davanti all'altare,
prima di presentare le nostre cose e donartele con amore,
prima che sia il fratello a prendere l'iniziativa,
aiuta il nostro cuore a compiere quel movimento
che ricompone il conflitto,
la lacerazione,
così da ricomporre
l'armonia perduta.
Amen*